

domenica 1 luglio 2001

oggi

rUnità 3

12 dicembre 1969, l'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura devastata dall'esplosione di una bomba. In basso: 30 giugno 2001 un gruppo di giovani applaude alla lettura della sentenza della Corte



I familiari delle vittime: la politica la fa chi parla a sproposito di sentenza politica

«Giustizia e verità sono state fatte per questi morti dopo 32 anni». Luigi Passera, presidente della associazione familiari vittime di piazza Fontana, al termine del processo, dice di essere sempre stato «convinto che sarebbero stati condannati. Ora - spiega l'uomo che perse il suocero - dovremo chiedere al Giappone, che è una nazione all'avanguardia, se possa trattenere un elemento che ha sulla coscienza 17 morti». Sull'affermazione dell'avvocato Pecorella, circa una sentenza politica, Passera grida: «Sentenza politica di che cosa? Li c'erano solo delle persone che a un certo momento hanno fatto boom. La politica la vogliono far loro. Ora - conclude - andrò a casa a dirlo a mia moglie. Non abbiamo niente da festeggiare. Ma da ricordare». Ha gli occhi lucidi e si commuove Anna Maria Maiocchi, vedova di Vittorio Mocchi,

che a soli 30 anni perse la vita per la bomba fatta scoppiare alla Banca dell'Agricoltura. Dopo quasi 32 anni, ascolta la sentenza e quasi si stupisce per le parole che vengono pronunciate dal presidente della Corte d'Assise. «Ero disillusa - dice piano - ma grazie a Dio è andata come doveva. Giustizia è fatta». Oltre alle condanne detentive, gli imputati della strage di Piazza Fontana, riconosciuti colpevoli dalla Corte d'Assise di Milano, dovranno risarcire i familiari delle vittime ai quali andrà complessivamente un miliardo. Al Comune di Milano andrà un altro miliardo e alla presidenza del Consiglio dei ministri avrà un risarcimento simbolico di mille lire. Lo hanno deciso, nella loro sentenza, i giudici milanesi che hanno anche stabilito che gli imputati dovranno risarcire anche il ministero dell'Inter-

Tre ergastoli per i 16 morti di piazza Fontana

Carcere a vita per Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. Un applauso saluta la sentenza

Susanna Ripamonti

MILANO Un lungo applauso, che parte timidamente e che poi sembra non fermarsi più. Gli occhi arrossati del pm Massimo Meroni, le lacrime che si mescolano ai sorrisi e alle strette di mano dei familiari di quei 16 morti della strage di piazza Fontana, che da 32 anni aspettano giustizia. Il nodo in gola e la tensione di una notte insonne, in attesa della sentenza, si sciolgono in un collettivo respiro di sollievo quando il presidente Luigi Martino inizia a leggere, in nome del popolo italiano. Il pubblico dell'aula bunker di piazza Filangeri ha ormai un'involtaria e collaudata esperienza di processi, per sei volte ha sentito condannare e poi assolvere, assolvere, assolvere gli imputati della strage di Stato. Sono dei veterani delle aule di giustizia e appena il presidente apre bocca e dice la frase che attendono da una vita: "visti gli articoli 533 e 535" capiscono di aver vinto. In aula si incrociano gli sguardi, i cenni di assenso: "li hanno condannati". Il presidente continua a leggere, dichiara colpevoli Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni e li condanna all'ergastolo "con isolamento diurno per un periodo di tre anni" e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per Stefano Tringali, accusato di favoreggiamento, tre anni di carcere, uno in più di quelli richiesti dal pm e 5 anni di interdizione. Maggi, Zorzi e Rognoni devono risarcire, con una provvisoria immediatamente esecutiva, un miliardo a testa ai familiari delle vittime che si sono costituiti parte civile. Prosciolto Carlo Digilio,

per le attenuanti ottenute come collaboratore di giustizia. Il lungo applauso continua mentre i giudici abbandonano l'aula, il pm Massimo Meroni non nasconde la sua commozione, ma sa che è solo il primo round: "E' stata confermata la nostra tesi, ma ci sono ancora molte cose da scoprire, siamo solo al processo di primo grado". Luigi Passera, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime, parla con la voce rotta dall'emozione: "Certo che sono contento, sono contentissimo. Giustizia e verità è stata fatta. Almeno per adesso". E' il marito di Eugenia Garavaglia. Il suocero, Carlo Garavaglia morì dilaniato dalla bomba del 12 dicembre, braccia e gambe amputate dall'esplosione. "Questa sentenza è ciò che ci aspettavamo. Adesso mi auguro che il governo italiano chieda l'estradizione di Zorzi". Il "samurai" condannato come esecutore materiale della strage, oggi è un cittadino giapponese ed è difeso dall'attuale presidente della commissione giustizia della Camera, Gaetano Pecorella. Proprio lui dovrebbe attivarsi presso il guardasigilli, per chiedere l'estradizione del suo assistito. Pecorella, che nei processi precedenti era avvocato di parte civile delle vittime e oggi difende il carnefice. Il professore incassa la sconfitta, commenta con sarcasmo quel lungo applauso, "segno di un processo politico, segnato dal suo inizio". E aggiunge che è stato prosciolto l'unico imputato che doveva essere condannato, Digilio "Le maggiori prove erano a suo carico e si è difeso accusando gli altri". Zorzi rientrerà dal Giappone? "Dipende dalle autorità di quel Paese" risponde, ammettendo implicitamente che l'Italia non

farà niente per perorare questa causa. Adesso ci sarà il processo d'Appello e poi la Cassazione, una strada ancora lunga e tutta in salita. Sinicato, l'avvocato di parte civile, riflette ad alta voce: "E' importante che le motivazioni della sentenza, che verranno depositate fra tre mesi, siano forti e ben argomentate e facciano emergere con chiarezza, come è avvenuto durante il processo, l'assoluta credibilità di Digilio. Ma non ho dubbi sul fatto che il lavoro dei giudici sarà all'altezza del dibattito". Fuori dall'aula, come un genitore che attende i figli che escono da scuola, c'è il giudice Guido Salvini, il padre di questa inchiesta. Applausi anche per lui, mani che sventolano, "bravo, bravo". Proprio lui aveva raccolto le prime dichiarazioni dei pentiti Carlo Digilio e Martino Siciliano, che nel '93 e nel '94 avevano iniziato a mettere a verbale le responsabilità dirette degli ordinisti veneti, le coperture della Cia e della Nato, le complicità dei servizi segreti italiani. L'inchiesta passò poi ai pm Grazia Pradella e Massimo Meroni, che dopo quattro anni di indagini chiesero il rinvio a giudizio dei quattro imputati. Il processo, iniziato nel febbraio del 2000 è durato 17 mesi. In aula è sfilato il gotha dell'eversione nera: un amnesiaco Franco Freda, Angelo Izzo, che ha raccontato episodi raccapriccianti, continuamente scosso da un risolino isterico, l'ingombrante Pierluigi Concutelli, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Hanno parlato del dibattito che si era aperto nelle carceri, tra i terroristi neri, alla fine degli anni '70: "Si diceva - ha confermato Fioravanti - che la strage di

piazza Fontana era cosa della destra e ci chiedevamo che atteggiamento avremmo dovuto assumere rispetto a questo fatto". Questo nuovo processo ha interamente recuperato gli atti del primo processo di Catanzaro, quello che condannò all'ergastolo Freda e Ventura, successivamente assolti e non più processabili. Ha stabilito che gli attuali imputati sono colpevoli in concorso con i due leader dell'eversione nera e a loro carico sono emerse nuove prove. Hanno deposto informatori dei servizi segreti come Guido Gianettini e l'ex generale Gianadelio Maletti, che ha spiegato che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano infiltrati dai servizi segreti e che la Cia aveva interesse a rifornirli e ad aiutarli. Digilio, collegato in videoconferenza con l'aula bunker, ha confermato che Zorzi gli confidò le sue responsabilità nella strage, ma soprattutto, come esperto d'armi di Ordine Nuovo, ha detto di aver ispezionato lui stesso, poco prima del 12 dicembre del '69, il carico di esplosivo che Zorzi stava portando a Milano. Ha parlato di Maggi, delle raccomandazioni che fece ai camerati: "ci sarà un botto, sarà una cosa grossa, preparatevi un alibi". Lui ha tentato di farlo, "ero in montagna", ma le indagini hanno accertato che mentiva. Rognoni, a Milano, era incaricato di fornire una base logistica agli attentatori veneti che avevano bisogno di un retroterra in città. Tra i burattinai, la Nato, che per anni ha regolarmente stipendiato Digilio come informatore. Digilio informava, i suoi referenti americani sapevano che era in preparazione una catena di attentati, ma non fecero niente per impedirlo.



Un processo lungo 32 anni

- 12 dicembre 1969 alle 16,30 un ordigno esplode all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano provocando 16 morti e 84 feriti. Altre tre bombe scoppiano a Roma.

- 15 dic 1969: a Milano l'anarchico Giuseppe Pinelli precipita da una finestra della questura mentre viene interrogato.

- 23 feb 1972: Si apre a Roma il processo per la strage. Dopo quattro giorni la corte si dichiara incompetente e rinvia gli atti a Milano.

- 6 ott 1972: La Cassazione assegna la competenza a Catanzaro.

- 23 feb 1979: a Catanzaro si conclude il processo per la strage, cominciato il 18 gennaio 1977 con la sentenza della Corte d'Assise che condanna all'ergastolo Franco Freda, Giovanni Ventura e l'ex agente Z del Sid Guido Gianettini, a quattro anni di reclusione ciascuno Pietro Valpreda e Mario Michele Merlino e a due anni di reclusione il capitano Antonio Labruna.

- 20 mar 1981: a Catanzaro si conclude il processo di secondo grado, cominciato il 22 maggio 1980. La sentenza della Corte d'Assise d'appello assolve per insufficienza di prove dall'accusa di strage Franco Freda e Giovanni Ventura; assolve per insufficienza di prove dall'accusa di strage Guido Gianettini e ne ordina la scarcerazione.

- 23 ago 1981: la commissione parlamentare inquirente decide di archiviare la pratica per il reato di favoreggiamento nei confronti di Mario Tanassi, Giulio Andreotti e Mariano Rumor.

- 14 ott 1981: la Procura generale di Catanzaro riapre l'inchiesta sulla strage.

- 10 giu 1982: la Corte di Cassazione annulla la sentenza della Corte d'Assise d'appello di Catanzaro e rinvia il processo alla Corte d'Assise d'appello di Bari.

- 11 apr 1995: a conclusione di quattro anni di indagini il giudice istruttore milanese Guido Salvini rinvia a giudizio Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Carlo Digilio e Ettore Malcangi

Dalle accuse a Valpreda ai non ricordo di Andreotti a Catanzaro: lo scenario e i protagonisti di quella che fu subito chiamata strage di Stato

Con quella bomba partì la strategia della tensione

Vincenzo Vasile

Milano, Piazza Fontana, 12 dicembre 1969, ore 16,30. Dov'eravate a quell'ora, dov'eravate quel giorno? Chi ha i capelli grigi darà risposte precise. Perché il «timer» della memoria storica della generazione di chi aveva all'incirca vent'anni, in fondo, è ancora fermo a quella data. Fu un tg in bianco e nero a offrirci le immagini - orribili, devastanti - della prima grande strage di quella che d'ora in poi si chiamerà «strategia della tensione». Un'Italia che adesso non c'è più - contadini di media ricchezza che stavano effettuando i loro depositi in banca dopo un venerdì di mercato - sommersa da un lago di sangue: sedici morti e ottantaquattro feriti. «Strategia»: l'ombra di qualche burattinaio saltava fuori dalla concatenazione, fino allora inedita, di una serie di avvenimenti evidentemente progettati a tavolino. Mentre una bomba esplodeva all'interno della sede della Banca nazionale dell'agricoltura di Milano a piazza Fontana, contemporaneamente altre tre ordigni scoppiano a Roma all'Altare della patria (che sarà riaperto al pubblico solo qualche mese fa per iniziativa di Ciampi), al museo del Risorgimento e alla Banca nazionale del lavoro e, sempre a Milano, un

altro attentato veniva sventato alla Banca Commerciale di piazza della Scala. Com'eravamo? Certamente più vigili e scattanti. Perché qualche ora dopo quella sferzata di adrenalina, nelle piazze d'Italia già scorrevano fiumi di folla, studenti e operai, militanti di sinistra, e i loro - i nostri - cartelli dicevano che la strage era «di Stato», c'entravano i «servizi» e c'entrava la Cia. Pazienza se il Corriere della Sera (ma anche Paese Sera) titolarono sul «mostro» anarchico e ballerino, che si chiamava Pietro Valpreda e che non c'entrava nulla, ma che prima dell'assoluzione dovette farsi un bel po' di anni di galera. Erano gli anni dell'informazione pilotata e della controinformazione, delle inchieste al rallentatore, dei giornalisti pistaroli e di quelli di regime, gli anni dei processi. Otto processi. E tutto si annebbiò. Freda, Ventura, ricordate? E poi Giannettini, l'agente Zeta del Sid, e Mario Merlino, il fascista infiltrato tra gli anarchici; condanne, assoluzioni, prescrizioni, revisioni. Scopriamo tutto un ventre molle dell'Italia di destra. Freda era procuratore legale ma nel tempo libero pubblicava il Mein Kampf, Ventura faceva l'insegnante di ginnastica, il libraio, il confidente dei servizi, era «vicino» all'Msi come al Psi. Si sparse un grande puzzo di montature e di bugie, e tutto svaporò nei proverbiali

«non ricordo» di Andreotti al processo di Catanzaro. E - ancor prima - mezza Italia s'era interrogata sulla morte dell'anarchico Pinelli, precipitata dalla Questura durante un interrogatorio, sull'esecuzione del commissario Calabresi, segnato a dito da una campagna di Lotta continua come l'assassino-torturatore, ucciso forse si sa da chi, ma certo non perché... Nella vicenda di piazza Fontana si riverberano, dunque, luci e ombre della coscienza di sinistra. Che però fondamentalmente quella volta aveva visto giusto: lo scenario e gli obiettivi della «strage di stato» sono confermati dalle laboriose inchieste sfociate nella sentenza di ieri sera. Ma sono passati trentadue anni. Mentre il primo dei grandi misteri del Malpaese, con il suo susseguirsi di processi, colpi di spugna e colpi di scena, ha continuato a contrappuntare come una colonna sonora di sottofondo la nostra vicenda politica, culturale, umana. Con la sentenza di ieri tutto l'impianto dei nostri sospetti ha avuto una conferma: la strage era non solo «di Stato», (cioè

non solo fu organizzata dagli apparati che utilizzarono come esecutori gli ambienti estremistici della destra bombarola). Ma fu un massacro «atlantico» di Stato (insomma, si trattò di bombe sfuggite di mano ai «servizi», che in caso di emergenza-invasione dall'Est erano pronti a usare nel Nord-est d'Italia proprio il gruppo fascista di Ordine Nuovo, gli Zorzi, i Maggi, i Rognoni). I cui rapporti con «referenti» della Cia formano il centro della ricca documentazione su cui si basa questo processo. Ci si era rotto la testa il magistrato Emilio Alessandrini e il commissario Pasquale Iuliano: il primo era stato massacrato dai terroristi, l'altro era stato isolato dai suoi colleghi e infangato dai bombaroli. E la Cassazione ci aveva messo del suo sottraendo sin dal 1974 ad Alessandrini e a D'Ambrosio l'inchiesta che puntava sulla destra e trasferendo le centinaia di faldoni al «campo neutro» di Catanzaro. Uno che in questo Amarcord su Piazza Fontana ha compiuto un tragitto tortuoso ed emblematico è Gaetano Pecorella, per anni avvocato di

parte civile delle vittime di piazza Fontana, ora difensore (oltre che di Berlusconi per tutt'altre vicende) del principale imputato della strage, Delfo Zorzi, il terrorista-imprenditore scappato in Giappone. Il legale ha recentemente proposto il seguente teorema difensivo: «Con la prima indagine si voleva colpire la sinistra, vennero scelti i più deboli e cioè gli anarchici. Negli anni del compromesso storico si ravvisò nella destra la responsabilità delle stragi. E ora le nuove vicende politiche portano a mettere sotto accusa la Nato e la Cia». Pecorella, a parte la chiave difensiva e di retrologia della sua ricostruzione, non ha tutti i torti nel sottolineare questa novità, la vera svolta delle indagini. Che non viene però dall'empireo astratto della politica: il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, che ha raccolto le confessioni da «pentiti» dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo, relative ai rapporti degli assassini di piazza Fontana con i servizi segreti americani, suggerì infatti già quattro anni fa alla Commissione bicamerale sulle stragi (a proposito, siamo sicuri che si debba accettarne l'abolizione?) che la chiave di comprensione di questo rapporto fosse inizialmente quella del «controllo senza repressione»: «Sappiamo cosa Ordine nuovo sta facendo; acquisiamo, tramite informatori che abbiamo in Ordine nuovo, tutte le notizie

possibili, direi quasi tutte le notizie sul suo funzionamento, ma non freniamo e non blocchiamo in nessuna forma questo tipo di attività criminose». All'inizio li pilotavano così, alla lontana. Ma poi - sostiene Salvini - si passò alla «strategia dell'incoraggiamento» più attivo e ravvicinato. E gli agenti americani fornivano anche armi, esplosivi, aiuto e protezione, come hanno testimoniato Carlo Digilio, per molti anni agente dell'«intelligence» americana infiltrato in Ordine nuovo, artificiere «pentito», e Gaetano Orlando, fondatore del Movimento armato rivoluzionario, il Mar. Ormai si sanno anche il nome e il cognome dell'agente Cia che reclutò Digilio, il capitano David Carret della marina militare degli Stati Uniti. E si conosce persino l'importo del compenso mensile della spia, che era di trecentomila lire; in pubblico dibattimento è stato raccontato il viaggio dell'esplosivo, da un parcheggio di Mestre, fino a destinazione: piazza Fontana. Tutto confermato dall'ex generale spia Gianadelio Maletti: «La Cia cercò di fare in Italia quel che le riuscì in Grecia, un golpe». Poche righe in fondo alle pagine interne dei giornali, nessun tg interessato, acqua passata. Fino alla sentenza di ieri sera. Che ci riporta a quell'affannoso, tragico e cruciale, pomeriggio di dicembre che ci cambiò la vita.

La metamorfosi di Pecorella: dalla tutela delle famiglie delle vittime a legale del principale imputato